

Silent Night a Betlemme

Il frate che mi risponde mi mette in attesa. In sottofondo, la musica di Silent Night stride e per questo commuove. Non è stato un Natale sereno, questo, a Betlemme. Dal 22 novembre, infatti, è di nuovo sotto occupazione dell'esercito israeliano. Fece scalpore, la scorsa primavera, il lungo assedio della Basilica della Natività. Poi, più nulla. Ora gli istituti religiosi lanciano appelli che cadono nel vuoto, l'Occidente pare aver dimenticato che la situazione non è affatto migliorata.

«È stato un Natale triste per noi – mi dice al telefono uno dei padri del Convento dei Francescani della Natività di Betlemme –. Persino la novena è stato difficile farla! Ci han concesso due giorni di tregua, poi tutto chiuso di nuovo. Abbiamo preparato aiuti per 400 famiglie, perché qui da due anni non si lavora e quindi non si hanno nemmeno più i mezzi per vivere. Quest'anno, qui a Betlemme, ci sono stati solo "pastori" locali e non "magi", nel senso che non sono venuti pellegrini. Hanno paura. Ciò nonostante, i fedeli italiani ci sono stati molto vicino, tanto che il 70% degli aiuti sono venuti dall'Italia. Il nostro sogno è che i cristiani non se ne vadano, come purtroppo sta accadendo. Siamo infatti solo il 2%, compresi quelli che vivono nei campi profughi».

A livello politico internazionale e interno, nulla pare muoversi. «L'unico che parla è il Papa, che ci porta nel cuore; il presidente israeliano Moshe Katzav, davanti a lui, aveva preso l'impegno di far ritirare l'esercito da Betlemme per Natale, ma poi fa leva sul problema della "sicurezza" per non mantenerlo. Ai cristiani dico di pregare, perché la preghiera ci aiuta e ci rende tutti uniti. Mi auguro – conclude – che

questo sia l'ultimo Natale vissuto così: è sfiibrante per la gente, un padre non può far regali ai figli e questo ne offende e lede la dignità; molti sono venuti a piangere perché non hanno potuto nemmeno permettersi il pranzo di Natale».

Ancora più forti sono le parole di padre Maroun, rettore del seminario cattolico di Betlemme: «Siamo sotto coprifuoco da più di un mese. Natale non è mai stato così duro. La città è deserta, non dimentichiamo che c'è anche l'occupazione militare. I cristiani di Betlemme non sentono la gioia delle festività. Chi vuole va a messa, ma altro non c'è: nessuno ha fatto l'albero, non c'è stata alcuna festa per i ragazzi. Il giorno di Natale alcuni proponevano di non andare neppure alla chiesa della Natività per dimostrare ai giornalisti che questo, vissuto così, non è Natale! Sarebbe stata una forma di protesta ma anche di solidarietà coi musulmani, che un mese fa non hanno potuto celebrare la loro festa di fine del Ramadan. I cristiani hanno chiesto che non sia tolto il coprifuoco solo per loro!».

Un bel gesto. Dopo un attimo di esitazione, padre Maroun confida: «Sono qui da quarant'anni e mai ho vissuto un Natale così! Il mio stato d'animo è triste e amareggiato. Umanamente parlando, non c'è nessuna speranza, nessuna luce. Rimane la speranza come virtù teologale, si resiste per fede, ma umanamente non vedo nessuna via d'uscita».

Chiediamo se ci siano spiragli a livello politico, richiamando gli interventi del Papa di quest'ultimo periodo e lo storico incontro, appena avvenuto, tra lui e il presidente israeliano. «Non c'è nessuna possibilità. Davanti al Papa, tutti i capi di stato fanno promesse. Ma poi...! L'uomo vie-

ne umiliato nei suoi diritti fondamentali: le scuole e le università sono chiuse, non si può lavorare. Allora mi domando: che senso ha aprire la basilica della Natività per due giorni, quando l'uomo è incessantemente calpestato? Non ha senso neanche allestire l'albero di Natale gigantesco, tradizionale per la nostra città, se non si guarda più in profondità. Se non viene da dentro, la gioia del Natale non la si può imporre»

Quale messaggio può lasciarci? «Finché non c'è giustizia non ci sarà pace, e finché non ci saranno giustizia e pace non ci sarà sicurezza né per l'una, né per l'altra parte. Ma la pace va costruita con pazienza e tenacia. Non si può pretendere di fermare la guerra, di far cessare l'occupazione, se non si percorrono per intero questi passi. Bisogna rischiare, per la giustizia e per la pace. Solo dopo i due popoli godranno di sicurezza. La pace non la si può imporre».

Giusy Baioni

Ringraziamo la giornalista Giusy Baioni di questa testimonianza che ci ha inviato. Far conoscere la situazione è un piccolo contributo a far sì che Silent Night strida un po' meno e torni magari ad essere un canto natalizio di pace. ■